

# Prefazione

di Marco Mascia\*

Tra i principi fondamentali della Carta Olimpica è statuito che «lo scopo dell'Olimpismo è di mettere ovunque lo sport al servizio dello sviluppo armonico della persona, per favorire l'avvento di una società pacifica, impegnata a difendere la dignità umana» e che «la pratica dello sport è un diritto umano. Ogni individuo deve avere la possibilità di praticare lo sport secondo le proprie esigenze».

Con la enunciazione di questi principi, la Carta Olimpica si colloca a pieno titolo nello spirito della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 nel cui Preambolo è stabilito che «il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo».

È questo il contesto valoriale nel quale Antonella Stelitano narra la storia del percorso che le Nazioni Unite hanno fatto per arrivare a considerare lo sport uno strumento privilegiato per realizzare i propri obiettivi, dalla pace al rispetto dei diritti umani, dall'autodeterminazione dei popoli alla cooperazione internazionale in campo economico, sociale, culturale ed umanitario.

L'Autrice fa interagire e dialogare, come fossero degli innamorati, lo sport con i diritti umani e la pace. Racconta il ruolo che lo

---

\* Docente di Relazioni internazionali all'Università di Padova dove è titolare della Cattedra Unesco "Diritti Umani, Democrazia e Pace" e Presidente del Centro di Ateneo per i Diritti Umani "Antonio Papisca". È coordinatore della Rete delle Università Italiane per la Pace.

sport può giocare nella promozione e nella protezione dei diritti umani internazionalmente riconosciuti: contro la discriminazione e l'omofobia, per la promozione di una cultura della legalità e della pace, dei diritti civili, del diritto al gioco, del diritto all'educazione e alla partecipazione, del diritto alle pari opportunità per tutti.

Racconta come lo sport possa essere una via per fermare le guerre e, allo stesso tempo, per favorire l'inclusione dei giovani in situazioni di vulnerabilità, dai migranti ai rifugiati, alle persone con disabilità, ancorando l'ideale olimpico alla promozione della cultura universale della pace e dei diritti umani.

Il contesto istituzionale nel quale l'Autrice conduce il dialogo tra sport, pace e diritti umani è un contesto sopranazionale, quello delle Nazioni Unite. E non è un caso, se è vero come è vero, che è nella Carta delle Nazioni Unite che per la prima volta nella storia dei trattati viene enunciato il principio del rispetto dei diritti umani, insieme a quelli del divieto della minaccia e dell'uso della forza per la soluzione delle controversie internazionali e della soluzione pacifica delle stesse.

L'internazionalizzazione dei diritti umani prende avvio e si sviluppa proprio nel cantiere universale delle Nazioni Unite. Non avremmo la Dichiarazione universale dei diritti umani se tre anni prima non fosse stata adottata la Carta delle Nazioni Unite il cui incipit recita: «Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana...».

Sport e diritti umani, sottolinea l'Autrice, sono intrinsecamente legati. Condividono gli stessi principi fondamentali.

Entrambi sono universali. L'universalità dei diritti umani è una universalità logica per il semplice fatto che i diritti umani sono innati. L'art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani esplicita, senza mezzi termini, qual è il fondamento dei diritti della persona: «Tutti gli esseri umani *nascono* liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire

gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza» (corsivo aggiunto). I diritti umani non sono dunque una creazione del legislatore, ma un dato ontico che preesiste alla legge scritta e che pertanto non può da questa essere creato o costruito, bensì soltanto “riconosciuto”.

Amartya Sen ha ben semplificato questo concetto affermando che i diritti umani sono “parents of law” (i genitori del diritto) non “son of law” (un figlio del diritto).

Sport e diritti umani sono universali anche perché sono espressione di culture diverse. Per esempio, durante l’era bipolare, la cultura occidentale ha prodotto i diritti civili e politici, mentre i rappresentanti dei paesi del Movimento dei non allineati (oggi global south) e del socialismo reale hanno contribuito al riconoscimento giuridico internazionale in seno alle Nazioni Unite dei diritti economici, sociali e culturali e dei diritti collettivi alla pace e allo sviluppo umano.

Oggi, nell’era dell’interdipendenza planetaria e della multiculturalizzazione delle società, sport e diritti umani si pongono quale codice di simboli comunicativi, cioè quale strumenti trans-culturali che facilitano il passaggio dalla condizione potenzialmente conflittuale della multiculturalità allo stadio dialogico della interculturalità. Un dialogo dunque per costruire fiducia reciproca, per lavorare insieme, per immaginare e realizzare obiettivi di bene comune per lo sviluppo di società inclusive con il contributo delle varie culture. Un dialogo che avviene nei contesti di vita di tutti i giorni, dalla scuola all’università, dal lavoro allo svago, dall’associazionismo al volontariato.

Ancora, sport e diritti umani sono universali perché entrambi non hanno confini. Quando ci sono sofferenze a causa di violenza, povertà, ingiustizia, discriminazione, in qualsiasi parte del mondo l’invocazione-rivendicazione è: diritti umani, diritti delle donne, dei bambini, delle minoranze, dei rifugiati, dei migranti. In molte occasioni, attraverso lo sport, sono state portate all’attenzione dell’opinione pubblica mondiale le più gravi violazioni dei diritti umani.

Ai Giochi di Tokyo del 2020 le calciatrici di Gran Bretagna e Cile si sono inginocchiate prima della partita, in segno di solidarietà col movimento “Black Lives Matter”. Alle Olimpiadi di Atene del 2004, una donna palestinese di Haifa, Sanaa Abu Bkheet, portò alle Olimpiadi le sofferenze non solo di un genere, ma addirittura di un popolo condannato alla guerra. La sua presenza nella città culla dello spirito olimpico, fu un bell'esempio di come lo sport può vincere anche sulla guerra. Alle Olimpiadi del 1968 a Città del Messico due (afro)americani quando salirono le note dell'inno nazionale statunitense alzarono il pugno abbassando contestualmente la testa. Il “black power” era sbarcato alle Olimpiadi.

Un altro principio fondamentale condiviso con lo sport, e che l'Autrice pone in giusta evidenza nella sua narrazione, è quello della interdipendenza e indivisibilità di tutti i diritti umani: civili, politici, economici, sociali e culturali, individuali e collettivi. Laddove è violato il diritto allo sport sono violati anche il diritto alla salute e al benessere fisico e psichico, il diritto all'educazione, il diritto alle pari opportunità, il diritto ad una cittadinanza piena, inclusiva e democratica. In base a questo principio tutti i diritti umani devono avere le stesse possibilità di garanzia-soddisfacciamento, essendo tutti diritti fondamentali.

Estesa è la narrazione che l'Autrice svolge sullo sport quale strumento per favorire lo sviluppo di percorsi di pace positiva volti alla costruzione di un ordine sociale e internazionale, come recita l'art. 28 della Dichiarazione universale, nel quale tutti i diritti umani possono essere pienamente realizzati.

Come noto, la pace positiva implica non soltanto la cessazione di atti violenti ma anche e soprattutto azioni volte alla costruzione di un ordine internazionale fondato non sulla legge della forza ma sulla forza della legge, non sulla corsa agli armamenti ma sul disarmo, non sulla contrapposizione delle parti in conflitto, ma sul dialogo e sul negoziato, non sulla spesa militare ma sulla spesa sociale, non su uno schema di ordine mondiale gerarchico e imperiale, ma sulla democrazia internazionale ovvero sulla legitti-

mazione diretta degli organi che decidono in sede sopranazionale e sulla partecipazione popolare alla presa delle decisioni.

È una pace attiva, è una pace per. La pace positiva è volontaristica, coinvolge non soltanto gli stati, ma anche e soprattutto le istituzioni multilaterali, gli attori della società civile solidarista e i movimenti sociali transnazionali che promuovono valori umani universali. Si basa su principi nuovi che troviamo enunciati nella Carta delle Nazioni Unite, nella Dichiarazione universale dei diritti umani e nella Carta Olimpica.

La pace positiva, così come lo sport, è chiaramente multidimensionale. Significa libertà dalla paura e libertà dal bisogno. Significa sicurezza umana, ovvero dare concreta attuazione agli obiettivi per lo sviluppo sostenibile contenuti nell'Agenda 2030.

In questo importante "piano d'azione" delle Nazioni Unite si riconosce "il crescente contributo dello sport per la realizzazione dello sviluppo e della pace attraverso la promozione di tolleranza e rispetto e attraverso i contributi per l'emancipazione delle donne e dei giovani, degli individui e delle comunità, così come per gli obiettivi in materia di inclusione sociale, educazione e sanità".

Sport, diritti umani e pace sono dunque espressione di una cultura "assio-pratica", di una cultura cioè che coniuga insieme valori e azione, che pratica la solidarietà e la cooperazione fra popoli per promuovere e soddisfare i diritti umani "dal quartiere all'ONU". Una cultura dell'empowerment che alimenta l'esercizio della cittadinanza attiva, plurale e democratica.

Una cittadinanza universale che trova la sua piena legittimazione nell'art. 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite «sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere i diritti umani e le libertà fondamentali universalmente riconosciuti» (la Dichiarazione dei Difensori dei diritti umani), che così recita: «Tutti hanno il diritto, individualmente ed in associazione con altri, di promuovere e lottare per la protezione e la realizzazione dei diritti umani a livello nazionale e internazionale».

C'è qui il riconoscimento per individui, associazioni e comunità locali ad agire dentro e oltre i confini nazionali per promuovere e difendere i diritti umani. Per i soggetti di società civile, e dunque anche per tutte le realtà sportive, da quelle più piccole a quelle più grandi, è la legittimazione a esercitare una responsabilità altissima, che supera la portata formale del freddo dovere giuridico e lo traduce in concrete azioni di solidarietà e di protagonismo democratico.

Insomma, promuovere la cittadinanza, alimentare la solidarietà e consolidare la pace, è questo il potere trasformativo dello sport.